

VERSO LE ELEZIONI



Demetrio Arena

In lista l'ex sindaco di Reggio, Comune sciolto per mafia

- Demetrio Arena è candidato per il Pdl al Senato in accoppiata con Scilipoti
- Cosentino a pranzo con Pannella e Turco

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Il trucco copre i difetti più grossi, le magagne più evidenti, quelle che anche i sondaggi sanno indicare e «curare». Come nel caso di Nick Cosentino. Ma il trucco non riesce a coprire il vizio profondo e caratteristica di casa Pdl: candidatura ed elezione come impunità. Capita così che in settima posizione al Senato, subito dopo - udite udite - Domenico Scilipoti il Pdl abbia candidato Demetrio Arena. Nome ai più sconosciuto eppure ben noto alle cronache giudiziarie degli ultimi mesi. Arena, infatti, è il sindaco di Reggio Calabria, il primo comune capoluogo di provincia sciolto per infiltrazione mafiosa. Arena non è indagati per reati mafiosi. Su di lui, al momento almeno, pesa il sospetto di essere stato responsabile del dissesto finanziario del comune di Reggio. Arena era un assessore braccio destro di Scopelliti quando il governatore era ancora sindaco ed è stato, lo è tuttora, coinvolto in varie inchieste.

Dice che la notte tra domenica e lunedì in via dell'Umiltà, intorno al tavolo delle liste calabre, sono volati veramente gli schiaffi quando Scopelliti, che è anche coordinatore del partito, ho fatto di tutto per mettere il suo uomo ombra. Alfano non voleva: «Non possiamo, ce lo rinfacciano tutti, quel Comune è stato appena sciolto per mafia». In uno degli ultimi consigli dei ministri del governo in carica. Ma il segretario del partito degli onesti ha dovuto subire, qui come altrove. Unica piccola rivale è consistita nel fatto di piazzargli davanti Mimmo Scilipoti. Che sarà pure uno che s'è venduto al miglior compratore, e però non ha pendenze giudiziarie sul capo (a parte il residuo di una storia minore).

La settima posizione di Arena, dicono gli esperti, non è male. Il taglio in Calabria, anche andando male, dovrebbe avvenire all'ottavo posto. Quello che sembra più difficile è spiegare il motivo per cui Arena sia meno «impresentabile» rispetto a Cosentino visto che è stato il primo cittadino di un comune capoluogo sciolto per infiltrazione mafiosa. La relazione prefettizia che ha sciolto Reggio due mesi fa è per certi versi più inquietante delle richieste di custodia

cautelare che hanno incastrato Cosentino.

Il quale Cosentino ieri era a Roma. In silenzio stampa dopo una serie di interviste e colloqui («i miei avvocati mi hanno spiegato che devo stare zitto e così farò»), l'onorevole - ancora per un mesetto - è stato pizzicato in pieno centro storico, zona Sant'Eustachio, ristorante *Le Vernissage*, al tavolo con Marco Pannella e Maurizio Turco. I tre hanno parlato a lungo di riforma della giustizia. Ebbene sì, è andata proprio così: il capo degli «impresentabili» tra le fila del Pdl a tavola con l'uomo che del garantismo ha fatto la bandiera e la dannazione della sua vita. Reduce da un devastante, a 86 anni, sciopero della fame, in nome dell'amnistia e contro le condizioni ben oltre l'inciviltà delle nostre carceri.

Quanti destini si sono incrociati a quel tavolo ieri. Maurizio Turco è sempre stato uno sponsor di Cosentino nel senso che, membro della Giunta per le autorizzazioni, ha avuto modo di leggere fin dal 2009 la prima richiesta di custodia cautelare dell'allora sottosegretario all'Economia. Un documento che Turco non fece fatica fin dal primo momento a definire «privo di ogni prova, solo chiacchiere di pentiti». Se Cosentino si è salvato dall'arresto un anno fa - per la seconda richiesta di custodia - è stato grazie anche ai sei voti dei Radicali che votarono in squadra e compatti contro l'arresto. E contro l'ordine di gruppo del Pd. Fu, quella, la fine quasi definitiva dei rapporti tra Pd e Radicali. Un voto che ha pesato anche nelle ultime settimane quando si è trattato di fare le liste in casa Pd tenendo fuori i Radicali.

Non si capisce a che titolo Pannella abbia discusso con Cosentino di riforma della giustizia. Si sa però che a un certo punto era girata voce che Berlusconi avesse offerto la poltrona di Guardasigilli al leader radicale.

Dopo pranzo Cosentino è tornato a Caserta. Continua ad essere sotto assedio da parte dei suoi. Sarebbero in mano a suoi uomini la bellezza di 181 giunte campane su 300. Qualcuno immagina lo smottamento e poi la valanga. Ma il potere può essere più forte di ogni legame. E Nick potrebbe restare presto un re senza regno.

Il Cav: scorta ridotta Il governo smentisce

- Berlusconi fa la vittima, ma incassa una brutta figura ● «Obama abbronzato? Un complimento»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

A via dell'Umiltà sono ancora densi i malumori degli esclusi, sul campo di battaglia delle candidature sono rimasti i ricatti degli «impresentabili» che consumeranno la loro vendetta chiudendo il rubinetto dei voti, almeno.

Nel day after Berlusconi si presenta con un'immagine soft (sulla vicenda Mps) ma, ancora una volta, cerca di limitare l'eventuale danno elettorale giurando che Marcello Dell'Utri «non ha mai fatto trattative con la mafia». Lui, invece, il Cavaliere, nella sua prima esibizione mediatica della giornata di ieri (a 28 minuti di Barbara Palombelli su Radio2), si presenta nell'inedito ruolo di «vittima della mafia», ricattato con moglie e figli come imprenditore di successo, non dice quando, al punto di «portare la mia famiglia fuori Italia perché eravamo stati minacciati, siamo andati in Spagna, ho dovuto mettere le grate alle finestre e gli ho fatto fare le scuole in casa». Meglio emigrare e pagare insegnanti e body guard che denunciare le minacce alle forze dell'ordine, sembrerebbe.

Berlusconi ammorbidisce i toni e cerca di recuperare i cinque punti schiacciati dall'*affaire* candidature. E non affonda neppure la lama contro il pm contro il Pd o contro Monti (come fanno i suoi giornali) sullo scandalo del Monte dei Paschi di Siena. Anzi, confessa di avere un «affetto particolare» verso la banca senese che gli «concesse mutui per costruire Edilnord, Milano2 e Milano3» le basi del suo impero, nonché il cospicuo (161 milioni e più, nel 2007) conto all'agenzia di Segrate da cui partivano le «paghetto» d'oro per le Olgettine.

Non si pente di nulla, dà ancora dell'«abbronzato» a Obama: «era un

complimento» perché «il colorito fa salute». Quanto a Angela Merkel, Silvio fa l'umiliato e «offeso» perché la Cancelliera tedesca ha creduto alla storia della «clonata...», frase «che non mi sarei mai permesso di dire», spiega. Ma rivendica lo scherzetto del «cucù» a Trieste, «a me lo aveva fatto Putin».

Per attaccare Monti invece sceglie la strada della colpevolizzazione personale, ma prendendosi una smentita dal Viminale. Per giustificare una campagna elettorale tutta mediatica e senza

IL CASO

Spese da capogiro per blindarle la villa Severino: non decido io

«Misure di sicurezza, a carico dello Stato. Così pochi mesi fa si è provveduto a blindare la villa del ministro della Giustizia Paola Severino». Così scrive il settimanale *L'Espresso* in un articolo anticipato ieri. Nella villa sull'Appia Antica, con parco e piscina, sarebbe stato installato un impianto di videosorveglianza, costato circa 150 mila euro, oltre ad altri interventi per aumentare la protezione, come le vetrate corazzate, per una spesa complessiva a carico della presidenza del Consiglio di circa 400 mila euro. Severino replica: «Queste misure sono state decise in totale autonomia e senza alcun mio intervento, dopo una lunga istruttoria, dal direttore dell'Ucis. Io non ho potuto interferire, se non indicando di scegliere il preventivo meno costoso. Dalle verifiche a me accessibili, la spesa autorizzata era di circa 141 mila euro».

comizi ne fa ricadere la colpa al governo che gli avrebbe ridotto la scorta con un'operazione mirata: «Questo governo - spiega a Radio2 - apprestandomi ad andare in giro per l'Italia e forse tornare nelle piazze, ha ridotto con tempestività e sollecitudine la mia scorta».

A stretto giro arriva la smentita dal ministero dell'Interno: nessuna riduzione degli uomini, resta sotto un «livello di protezione eccezionale» con una scorta di primo livello prevista per le personalità «a rischio imminente ed elevato», solo che, invece di essere garantita dall'Arma dei Carabinieri e dagli 007 dell'Aisi, se ne occuperà il Viminale (e gli uomini perdono l'indennità da 007), come accade a un anno dalla fine del mandato da presidente del Consiglio. Certo il Cavaliere potrebbe dover rinunciare agli uomini che lo seguono da anni in tutte le sue molteplici attività e ricominciare tutto da capo.

Alle 20 intervistato al Tg5 rilancia l'abolizione dell'Ici e alza i toni: «Votando Bersani ti prendi anche Monti, Fini, Casini e viceversa, uno scontro di facciata», è il leit motiv.

NUOVA PROMESSA CHOC

Comunque l'ex premier prepara la versione 2.0 del «contratto con gli italiani» (chissà se Bruno Vespa in riposizionamento gli offrirà nuovamente studio e scrivania) e la «proposta choc» in materia economica, sul genere dello slogan che fu tanto vincente nel 2008 contro Prodi, «abolirò il bollo auto», quanto mai realizzato.

E oggi al Capranica avverrà la ridimensionata prima kermesse elettorale del «ripulito» Pdl, con la presentazione dei candidati ai quali sarà distribuito il kit come nel '94 e nel 2001 con la benedizione di Berlusconi ma anche di Alfano. Il Cavaliere però continua la campagna a tappeto sui media. Stamattina sempre sulle sue tv a *La telefonata* di Belpietro su Canale5, indifferente alla par condicio. E si prepara ad andare ospite di *Leader* di Lucia Annunziata a febbraio.

E in Calabria scoppia la rivolta

IL CASO

GIANLUCA URSINI

Tra malumori e defezioni, arriva l'addio del Pri: «Non si può votare una lista con Scilipoti». Scopelliti: «Uno scherzetto di Verdini e una scelta scellerata»

Francesco Nucara, segretario del Pri, ha annunciato di aver rotto il duraturo sodalizio che legava il partito più longevo della storia italiana con il Pdl, a seguito dell'inclusione in lista in Calabria di Mimmo Scilipoti, paracadutato per volere del coordinatore azzurro Denis Verdini. «Convocherò quanto prima l'assemblea dei nostri iscritti calabresi per riferire come difficilmente si potrà votare una lista in cui sia candidato Domenico Scilipoti, anche se è vero che al ridicolo non c'è mai fine. Avevo sempre sostenuto che non mi sarei mai ricandidato, come ripetuto a Berlusconi e Verdini. L'amarrezza vera è che tutto il mondo laico, dai repubblicani ai liberali ai radicali, rimarrà senza rappresentanza in Parlamento. Complimenti agli astri nascenti del Pdl, che diventeranno presto stelle cadenti», ha concluso con amarezza una nota diramata alle agenzie l'ultimo senatore emulo di Mazzini. Fine parlamentare del partito di Ugo La Malfa, che poteva contare nella legislatura appena chiusa su due rappresentanti tra Camera e Senato eletti nelle liste Pdl, Nucara appunto e La Malfa junior alla camera bassa, poi passato al gruppo misto, e sullo storico repubblicano irpino-romagnolo Del Pennino, eletto con una lista repubblicana non apparentata col centrodestra.

La Calabria, come Liguria, Piemon-

liste regionali». Un messaggio esplicito per venire allo scoperto e dichiarare la propria fedeltà alla linea del segretario Alfano, in netta contrapposizione con Verdini, che vede arruolato tra i suoi fedelissimi in Calabria il coordinatore provinciale reggino Nino Foti, da sempre acerrimo nemico di Scopelliti.

L'ennesimo «inconveniente», lunedì sera, quando a Catanzaro il dirigente regionale azzurro Maurizio Vento, dopo aver consegnato i documenti per i candidati alla Camera, si è reso conto di aver perso per strada la dichiarazione di nulla osta alla candidatura per la terza in lista, l'uscente Dorina Bianchi, ex Pd transfuga a destra. Altamente sgradita al resto del partito la sua alta collocazione in lista, martedì mattina la Bianchi era fuori corsa, con tanto di polemico ricorso dei tre aspiranti al seggio che la seguivano in lista, lo stesso Nino Foti (ex Fi), il catanzarese Dima (ex An) e l'ex sottosegretario centrista Pino Galati. Incidente rientrato: la Corte d'Appello ha deciso che le basterà reintegrare i documenti.

Altro caso, quello di Demetrio Arena, ex sindaco di Reggio, Comune «sciolto» per infiltrazioni mafiose, che aveva rinunciato alla candidatura e al suo misero settimo posto in lista per il Senato, tanto da aver deciso pure di dire addio al Pdl. Ma poi, guarda guarda, si è ritrovato in lista. Dice lui, lo ha appreso dalla stampa.

te, Friuli e Abruzzi, è una delle regioni dove le liste stilate dal segretario Angelino Alfano e da Verdini hanno scatenato maggiori malumori e defezioni nell'alleanza composita che aveva vinto alle legislative del 2008. Lo stesso governatore Scopelliti non aveva avuto pudori a venire allo scoperto per criticare la scelta di Scilipoti, definendola «uno scherzetto rifilato da Verdini agli elettori calabresi»; poi ha dettato all'Ansa locale un comunicato al vetriolo: «Noi combatteremo per vincere la battaglia al Senato, nonostante la scelta scellerata dei designatori nazionali di chiamare Scilipoti nelle nostre